

IDENTITÀ

Octávio Viana

© 2026 OCTÁVIO VIANA | SILENT PEN ®

IDENTITÀ

Pubblicato negli USA e nell'UE

Prima stampa 2026 (1ª edizione)

Riferimento Interno SP2026.01 | 18.04.2026 | 22:02

silentpenltd@gmail.com

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, incluse fotocopie, registrazioni o altri metodi elettronici o meccanici, senza il previo permesso scritto dell'editore, salvo nel caso di brevi citazioni incorporate in recensioni critiche e in alcuni altri usi non commerciali consentiti dalla legge.



*A tutti quelli che hanno inventato storie su di me: grazie per
l'immaginazione.
In molti momenti, è stata migliore della mia.*

Prologo

Ci sono vite che si perdono per eccesso di rumore. E ce ne sono altre che si perdono per il contrario: per la disciplina fredda del silenzio, per la capacità meticolosa di cancellare tracce, di archiviare versioni e di dividere la verità in compartimenti stagni finché nessuno sa più con certezza quale di essi contenga l'originale.

La mia si è persa così.

Non in uno scandalo. Non in un crollo. Non in una notte drammatica con sangue, sirene o una donna che sbatte la porta dietro di me. Sarebbe quasi confortante. Darebbe alla storia una geometria semplice. Un prima. Un dopo. Un colpevole. Forse perfino una redenzione, di quelle che ai lettori piace immaginare possibili perché non hanno ancora capito che la vita raramente chiude il cerchio dove dovrebbe.

No. La mia vita si è persa lentamente, millimetricamente e con precisione, come se fosse gestita da un orologiaio svizzero. Prima è sparita l'innocenza. Poi la fiducia. Poi la distinzione tra ciò che facevo per necessità e ciò che ho cominciato a fare per abitudine. E, quando me ne sono accorto, non c'era più una linea netta tra l'uomo che firmava carte col proprio nome e l'altro, quello che attraversava città, letti, aziende, tribunali e aeroporti con nomi presi in prestito, affetti presi in prestito e una morale così flessibile che a volte sembrava intelligenza.

Per anni l'ho chiamato controllo.

Era una parola decente, pulita e presentabile. La dicevo come si parla di strategia, di prudenza e di gestione del rischio. Suonava meglio di paura. Meglio di frode. Meglio di solitudine. Meglio, soprattutto, di questa sgradevole evidenza: che un uomo può costruire un'intera architettura di sicurezza solo per scoprire, troppo tardi, che ci vive chiuso dentro come un animale educato a confondere la gabbia con il paesaggio.

Al centro di tutto c'è sempre stata una donna.

O diverse. Dipende dal livello di onestà che ciascuno tollera. Perché una donna, quando entra in una vita come questa, raramente entra da sola. Porta con sé il corpo, certo, e il profumo, e l'intelligenza, e la fame, e la voce che continua a riecheggiare molto dopo che la chiamata è finita. Ma porta anche nomi, versioni, passati riscritti, silenzi, verità incomplete e quella forma sofisticata di pericolo che solo certe donne padroneggiano:

la capacità di farci voler sapere di più proprio nell'istante in cui capiamo che sappiamo già troppo.

È stato lì che tutto ha cominciato a disfarsi.

Non per amore. L'amore, quando compare in territori contaminati, quasi mai è la causa principale di alcunché. È il solvente. La sostanza che accelera, espone e dissolve. L'amore non inventa le crepe. Si limita a entrarci. Lo stesso vale per il desiderio. E per la colpa. E per quell'oscenità emotiva che uomini come me di solito cercano di mascherare con ironia, con distanza, con buoni cappotti scuri e con frasi abbastanza secche da sembrare lucidità.

Questo libro nasce da quel punto di rottura.

Non pretende di assolvermi. Non pretende di condannare nessuno. Non ha vocazione da rapporto, né da confessione giudiziaria, né da letteratura terapeutica; quell'orrore contemporaneo di prendere il dolore, metterlo a rendere e chiamarlo guarigione. Quello che queste pagine fanno è più semplice e più pericoloso: espongono i pezzi. Non tutti. Mai tutti. Solo quelli sufficienti a mostrare il disegno di un meccanismo in cui l'amore si mescola con la sorveglianza, il sesso con la memoria, la tenerezza con il calcolo, l'identità con la rappresentazione e la verità con la sua sorella più efficace, che è la versione plausibile dei fatti.

Ci sarà chi leggerà questo come un romanzo.

Ci sarà chi lo leggerà come un regolamento di conti.

Ci sarà chi riconoscerà persone, luoghi, camere d'albergo, strategie, errori, squilli di cellulare a ore indebite, documenti che non sarebbero mai dovuti uscire da certi cassetti, città troppo belle per essere innocenti e donne troppo lucide per credere all'innocenza di qualunque uomo.

Ognuno farà quello che vuole con ciò che troverà qui.

Io non ho più questo lusso.

Scrivo perché è arrivato il momento in cui il silenzio ha cominciato a costare più dell'esposizione. Scrivo perché qualcuno, da qualche parte, ha deciso di usare frammenti della mia vita come materia prima per giochi che mi superano e perché, quando succede, ci sono solo due possibilità: o lasciamo che ci narrino, oppure ci riprendiamo la narrazione pur sapendo che arriva sporca, fallita e irrimediabilmente contaminata dal punto di vista di chi la scrive.

Io ho scelto la seconda.

Non per coraggio.

Il coraggio è una virtù sopravvalutata, generalmente attribuita a chi non ha più alternative.

IDENTITÀ

Ho scelto di scrivere perché riconosco ancora la differenza tra sparire ed essere cancellato. E perché, in questo mondo di identità costruite, patrimoni invisibili, fedeltà affittate e affetti che servono contemporaneamente da rifugio e da trappola, forse l'unico modo decente di resistere è questo: fissare la voce prima che un altro la usi; lasciare sulla carta una versione imperfetta ma mia; e accettare che, a volte, l'unica verità disponibile sia quella che un uomo riesce a sopportare senza distogliere lo sguardo.

Il resto verrà dopo.

I nomi.

Le case.

Le città.

I debiti.

Le donne.

I corpi.

I file.

Le menzogne che pagavano meglio dell'onestà.

E quella vecchia illusione maschile che sia possibile toccare il fuoco senza ritrovarsi il suo odore attaccato alla pelle.

Non lo è.

Non lo è mai stato.

Ed è stato precisamente per questo che ci sono entrato.

1

Prima dei Cinquanta

Portogallo, Vila Nova de Gaia - Rua do Choupelo / molo / mattina

Mi sono svegliato con il solito suono. Non la sveglia, quella aveva smesso di servirmi da anni, come certe persone. Il suono era quello della città che si metteva in moto sotto la finestra: saracinesche di negozi che si aprivano, una cassa trascinata sul selciato, il rumore secco di un furgone per le consegne che si fermava accanto al The Yeatman con la puntualità sorda del servizio. Fiori, probabilmente. O biancheria. O quel tipo di consegna che arriva prima che gli ospiti si sveglino perché il lusso sembri nato da solo durante la notte.

Sono rimasto sdraiato un minuto più del dovuto. Non per stanchezza. Per una cosa peggiore, che a quell'ora non aveva ancora un nome ma già mi pesava sullo stomaco come il caffè bevuto il giorno prima. Ho guardato il soffitto e lo stucco crepato nell'angolo, la macchia d'umidità che riappariva ogni inverno con l'insistenza di un creditore, e ho capito che non avevo voglia di alzarmi. Non per tristezza. Per una specie di lucidità prematura, di quelle che arrivano prima che il corpo sia pronto e che fanno più danni di qualsiasi insonnia.

Mi sono alzato lo stesso. I piedi sul pavimento freddo. La casa era in silenzio, con quel silenzio specifico delle case in cui si vive da soli da abbastanza tempo da non farci più caso. Sono andato in bagno, ho pisciato e mi sono lavato la faccia. Nello specchio ho visto quello che vedevo da mesi: un uomo di quarantanove anni che alla luce giusta ne dimostrava ancora quarantaquattro, ma che alla luce sbagliata, quella del mattino, quella della verità, quella che entra da una finestra esposta a est senza chiedere permesso, mostrava già la fatica nelle pieghe tra il naso e la bocca, nella pelle più secca vicino alle tempie e nel modo in cui gli occhi impiegavano tempo a trovare il fuoco. Non invecchiava male. Invecchiava con la precisione di chi sapeva esattamente cosa gli veniva fatto pagare.

La macchina del caffè ansimò due volte prima di sputare l'espresso. Mentre aspettavo, aprii il portatile sul bancone. Sette e dodici del mattino. I canali erano già cominciati.

Il primo era il più antico. Mezza dozzina di uomini che mi conoscevano da anni o che pensavano di conoscermi, il che ai fini pratici era quasi lo stesso. Pablo aveva mandato una foto di una colazione qualsiasi in un hotel di Lisbona, con la didascalia “questa sì che è vita, oh scrittore da quattro soldi”. Duarte rispondeva con un audio di trenta secondi che sapevo, senza ascoltarlo, essere una combinazione di insulto e tenerezza. Ignacio Valdivia aveva messo un link a una sentenza della Corte d’Appello di Porto con la frase: “Leggi questo e cerca di non buttarti dal ponte.” Ho risposto con una foto del caffè e tre parole. Risero. Bastava quello.

Gli altri canali erano più operativi. In uno, un messaggio senza firma che riconobbi dal modo di punteggiare (virgola prima del verbo, mai punto e virgola) puntini di sospensione sempre in gruppi di due, mai di tre, avvisava che un documento sarebbe arrivato nel corso della mattina per via sicura. In un altro, qualcuno che non parlava da settimane chiedeva soltanto se avessi ancora lo stesso numero. Non risposi. In un altro ancora, una referenza bancaria che avrebbe dovuto arrivarvi il giorno prima comparve con quattordici ore di ritardo e senza nota esplicativa. La annotai sul blocco che stava sempre accanto al portatile, con la matita da carpentiere che mi ostinavo a usare perché le altre sparivano e quella, essendo brutta e grossa, nessuno me la rubava.

Doccia. Camicia. La giacca leggera che aveva già tre inverni, scura, senza marchio visibile, con le tasche leggermente deformate dal peso di cellulari, chiavi e quaderni che ci avevano abitato e lasciato traccia. Mi guardai nello specchio dell’ingresso prima di uscire. Passabile. Contenuto. Il tipo d’uomo che un vicino descriverebbe come “discreto” e un avversario descriverebbe come “pericoloso, ma solo se gli dai tempo per pensare”.

Scesi per la strada.

Rua do Choupelo fa una selezione dura di quello che ci portiamo in testa. La pendenza obbliga il corpo a impegnarsi con la gravità e la gravità, a Gaia, è sempre più che fisica. Passai dal lato di servizio dell’hotel. Due dipendenti vestiti di nero scaricavano casse di vino da un furgone senza logo. Un terzo parlava all’auricolare con l’autorità mansueta di chi organizza il mondo prima che il mondo se ne accorga. Si sentiva odore di detergente industriale e di mattina ancora umida. Il lusso, visto da dietro, è solo logistica con un’illuminazione migliore.

Più in basso, la città prendeva il tono abituale di quell’ora: scope, cancelli, un cane che abbaia al vuoto, lo scarico urlante di una moto che non si vede mai, ma si sente sempre. In fondo, il fiume. Non lo vedevo ancora, ma sapevo che era lì dal modo in cui cambiava l’aria, più densa,

IDENTITÀ

più pesante, con quell'odore d'acqua che tira il sale e che il Douro porta quando la marea sta cambiando.

Ed è stato lì, tra la seconda e la terza rampa di scale della discesa, con il ginocchio sinistro a ricordarmi che la cartilagine non perdona l'indifferenza, che capii cosa mi aveva svegliato prima del suono.

Non era paura.

O meglio, era paura, ma di un tipo che ancora non conoscevo. Negli ultimi vent'anni avevo vissuto con l'altra, quella classica, quella che qualunque uomo in questa posizione impara a metabolizzare come metabolizza l'alcol, con pratica, con ritmo e con la disciplina di sapere che la dose successiva arriva sempre. La paura di essere preso. Che qualcuno aprisse la scatola sbagliata, incrociasse il nome sbagliato, collegasse il punto A al punto B con la pazienza che solo la Procura o un ex socio rancoroso riescono ad avere. Quella paura mi aveva accompagnato come un secondo cuore, battendo sotto il primo, più lento, più freddo, ma sempre lì.

Quello che sentii quella mattina era un'altra cosa. Era la paura che non mi prendessero mai. Che tutto questo continuasse esattamente così. I canali, i messaggi, le carte senza mittente, i documenti che arrivavano all'ora giusta nel posto giusto, i nomi scambiati, i conti in paesi che non mi facevano domande, le case di cui nessuno sapeva l'esistenza, gli avvocati che sapevano di me abbastanza da essermi utili e troppo poco da essermi pericolosi, tutto questo che funzionava, tutto questo che girava con l'oscena morbidezza di una macchina ben oliata, per sempre.

Per sempre.

La parola mi fece fermare a metà della discesa. Mi appoggiai a un muro di pietra che sapeva di muschio e aveva resti di calce. Un gatto grigio mi guardò dall'alto di un cassonetto con l'indifferenza sovrana che solo i gatti e i giudici d'appello riescono ad avere. Rimasi lì qualche secondo, a respirare, a sentire il peso del telefono nella tasca sinistra come se fosse un'arma che non avevo più voglia di portare ma che non sapevo dove posare.

Il problema non era il sistema. Il sistema funzionava. Ero io che avevo smesso di provarci piacere.

Per anni, la tensione era stata il carburante. L'inganno sofisticato, la duplicità esatta, il teatro di essere tre o quattro uomini allo stesso tempo senza che nessuno di loro crollasse in pubblico, c'era in tutto questo una specie di arte marziale silenziosa che mi teneva vivo, attento e connesso. Ogni messaggio cifrato era un piccolo trionfo dell'ingegneria. Ogni riunione in cui interpretavo una versione calibrata di me stesso era una

performance che nessuno applaudiva ma che io sapevo essere stata impeccabile. Ogni volta che il mio nome, quello vero o l'altro, compariva pulito dopo un'operazione sporca, sentivo qualcosa che non era orgoglio ma gli somigliava molto: soddisfazione.

Questo è finito.

Non so quando. Non c'è stato un giorno, una frase, o un avvenimento. È stato come un rubinetto che gocciola per mesi senza che nessuno se ne accorga finché il secchio trabocca nel mezzo della notte e sveglia tutta la casa. A un certo punto, forse sei mesi fa, forse un anno fa, forse qui, adesso, in questa mattina di quasi aprile con il gatto che guarda me e io che guardo il gatto, ho smesso di sentire la corrente. La tensione continuava, ma non mi alimentava più. La duplicità continuava, ma ormai era solo meccanica. Il teatro continuava, ma io mi vedevo da fuori, seduto in platea, ad assistere a una pièce che conoscevo fin troppo bene, con un attore protagonista che non credeva più al testo.

Ripresi la discesa. Il ginocchio protestò di nuovo al secondo gradino. Arrivai al molo quando i primi dipendenti dei ristoranti stavano aprendo le tende e trascinando fuori i tavoli con quello stridio metallico che è la colonna sonora mattutina di tutti i lungofiume turisticati del mondo. Un tipo col grembiule sporco mi salutò come si saluta un vicino. Ricambiai senza sapere chi fosse.

Mi sedetti su una panchina di pietra rivolta verso il fiume. Dall'altra parte, Porto faceva quella cosa irritante che Porto fa: essere bella senza sforzo, ammicchiata, disordinata, con Ribeira che si sfalda e le gru che correggono quello che i secoli avevano lasciato storto. Una barca *rabelo* era ormeggiata lì vicino, immobile, caricata del peso simbolico di un passato che ormai serviva solo per le fotografie.

Tirai fuori il telefono. Aprii il solito canale. Sanchez aveva scritto: "Oh maestro, sei vivo o sei già andato in pensione?" Risposi: "Vivo. La pensione è per chi può." Rise. Mandò un audio. Non lo ascoltai.

Guardai il fiume.

La verità, e sono sempre le panchine di pietra rivolte verso i fiumi quelle dove la verità decide di comparire, come se avesse bisogno di una certa umidità nell'aria per materializzarsi, la verità era questa: continuavo a essere funzionale. Continuavo a essere preciso. Continuavo a leggere i documenti giusti, a fare le chiamate giuste, a mantenere le distanze giuste, a produrre nei canali privati l'esatta quantità di banalità necessaria perché nessuno guardasse sotto la superficie. Ma dentro, e dentro è un'espressione che mi vergogno di usare, come tutto ciò che è vero, dentro era successo qualcosa di silenzioso e irreversibile.

IDENTITÀ

Era come se qualcuno avesse aperto una porta che avevo tenuto chiusa per tutta la vita e, invece di far entrare un mostro o una rivelazione, fosse entrata luce. Luce bianca, pulita e indifferente. La luce che mostra i mobili per quello che sono e non per come li immaginiamo. La luce che rivela la polvere, l'usura e la macchia sul tappeto che era lì da anni ma che l'angolazione precedente della lampada ci permetteva di non vedere.

Vidi tutto.

Vidi i canali per quello che erano: meccanismi di copertura travestiti da amicizia. Vidi le carte senza mittente per quello che erano: collari di seta. Vidi le case nascoste per quello che erano: celle con vista sul mare. Vidi i nomi, Octávio, Leilac, gli altri che preferisco non dire, per quello che erano: versioni impilate di un uomo che non si è mai deciso a esistere del tutto in nessuna di esse.

E vidi me stesso. Da fuori. Come se fossi un altro.

Un uomo seduto su una panchina di pietra a Gaia, con un cappotto scuro, un telefono in tasca e quarantanove anni di una vita che, vista da lì, sembrava allo stesso tempo ben costruita e completamente vuota.

Non era una crisi. Una crisi ha dramma, ha rottura e ha il conforto narrativo di un prima e di un dopo. Questo era peggio. Era chiarezza. La chiarezza fredda di chi si sveglia in una mattina qualunque e capisce, senza angoscia e senza epifania, che la paura ha cambiato forma. Che non è più la paura di cadere. È la paura che il pavimento regga per sempre.

Il telefono vibrò. Guardai lo schermo. Numero italiano. Non risposi.

Rimasi lì ancora qualche minuto, a guardare il fiume, ad ascoltare la città muoversi intorno a me con l'indifferenza efficiente di chi non ha bisogno di me per funzionare. Poi mi alzai, mi pulii le mani sui pantaloni per abitudine e cominciai a risalire.

La salita è sempre più difficile della discesa. È una verità di Rua do Choupelo e di quasi tutto il resto.

A metà strada, mi fermai accanto alla porta di servizio dello Yeatman. Un dipendente usciva con un sacco della spazzatura. Mi guardò. Io guardai lui. Nessuno dei due disse niente. La spazzatura puzzava, ma bene allo stesso tempo, come deve puzzare la spazzatura di un hotel di lusso. L'uomo sparì da una porta laterale e io rimasi lì, in piedi, a guardare la porta come se avesse qualcosa da dirmi.

Non aveva niente.

Continuai a salire.

A casa, il portatile era ancora aperto sul bancone. Lo schermo si era addormentato. Tocchai il trackpad e la luce tornò. I canali avevano nuovi messaggi. Il documento promesso non era ancora arrivato. Il riferimento

bancario era ancora annotato sul blocco, con la mia grafia inclinata e il tratto grosso della matita da carpentiere, in attesa di essere verificato.

Mi sedetti sulla sedia della cucina. Bevvi il resto del caffè, ormai freddo. Guardai le scatole impilate nel corridoio: l'archivio, i vecchi contratti, le cartelle con nomi che avrebbero già dovuto essere distrutte e le copie che conservavo per codardia o per un istinto di accumulo che non ho mai saputo se fosse prudenza o malattia. Era tutto lì. Il mio passato su carta, in inchiostro e in firme che potevano essere armi o sepolture, a seconda della mano che le apriva.

Il telefono vibrò di nuovo. Numero italiano, ancora. Stavolta risposi. Non dissi ciao. Non lo dico mai.

2

La Vita Che Non Può Assumere

Portogallo, Vila Nova de Gaia - Rua do Choupelo / molo / mattina

La telefonata durò meno di due minuti. Una voce femminile, professionale e senza nome. Confermava l'arrivo di una busta per corriere espresso la mattina seguente, con riferimento a un contratto di manutenzione immobiliare nel nord Italia. Dissi di sì, che aspettavo. Riattaccai. Rimasi con il telefono in mano a guardare lo schermo già spento come se potesse dirmi qualcos'altro.

Contratto di manutenzione. Adesso si chiamava così. C'era una casa sul Lago di Como che non visitavo da mesi e che continuava a costarmi denaro con la regolarità muta di un organo che funziona senza che il proprietario gli presti attenzione. Giardino, riscaldamento, assicurazione, ispezione dell'umidità e pulizia quindicinale. Tutto pagato da una società lussemburghese costituita nel novembre del 2011 che a sua volta era detenuta da un trust registrato nelle Isole del Canale, che a sua volta riceveva fondi da un conto operativo a Singapore alimentato da royalties fittizie di diritti editoriali che nessuno leggeva. Se qualcuno avesse provato a seguire il filo, ci avrebbe messo sei mesi e tre giurisdizioni per arrivare a un nome che non usavo nemmeno più. Il mio.

Era una casa bella. Pietra chiara, tetto in ardesia e un balcone stretto sull'acqua con una ringhiera di ferro che aveva bisogno di essere verniciata ogni anno e non lo era mai. Tre camere, una con un letto che avevo scelto personalmente in un antiquario di Bellagio - ferro battuto, materasso in schiuma viscoelastica, lenzuola di lino irlandese che costavano più del letto. C'era una bottiglia di Barolo del 1997 che tenevo per un'occasione che non è mai arrivata. C'erano libri. C'era una vista che nei primi minuti faceva dimenticare tutto e dopo un'ora faceva ricordare tutto il resto.

Non ci ho mai portato nessuno.

O meglio, ce l'ho portata una volta. Ma questa è un'altra storia e stamattina non ho voglia di entrarci.

Mi misi il cappotto - lo stesso, sempre lo stesso, scuro, senza etichetta visibile, con la fodera già consumata nella tasca destra per aver portato tanto a lungo il peso di cose che nelle tasche non ci stanno - e uscii su Rua do Choupelo con la vaga intenzione di prendere un secondo caffè da

qualche parte che non fosse la mia cucina. La mattina aveva quella luce indecisa di quasi aprile che a Gaia può tanto trasformarsi in sole quanto rinunciare per il resto della giornata.

Scesi fino alla zona del molo. Non alla panchina di pietra dove ero stato prima. A un caffè senza un nome speciale, con una macchina che faceva rumore da officina e tavoli di alluminio su cui l'acqua piovana si asciugava in cerchi. Ordinai un caffè doppio e mi sedetti rivolto verso la strada. Una signora sistemava cassette di frutta davanti a una drogheria. Due ragazzini passarono correndo con zaini troppo pesanti per la loro taglia. Un uomo in abito grigio parlava al telefono appoggiato a una macchina che doveva essere costata quanto la mia ma che sembrava costarne il triplo.

La mia macchina. Quella faceva parte del teatro.

Una Peugeot 308 del 2019, grigia, senza optional visibili, con ottanta-settemila chilometri e una macchia sul sedile del passeggero che avevo già rinunciato a pulire. La parcheggiavo in strada come qualunque vicino. Non avevo garage. Non avevo autista. Quando dovevo andare a Porto, ci andavo in macchina, parcheggiavo nelle strade laterali di Boavista o nei parcheggi dei centri commerciali e tornavo con la ricevuta nel vano portaoggetti. L'assicurazione era a mio nome. Il nome vero. Octávio Viana, contribuente portoghese, domicilio fiscale in un'altra via, redditi dichiarati compatibili con la vita di uno scrittore che vende ma non brillantemente, integrati da alcuni compensi per consulenza tecnica e da altre cose che comparivano negli estratti conto con l'irregolarità convincente di chi non ha un padrone.

La casa di Gaia rafforzava la narrazione. Ordinata, pulita, con mobili che non erano né nuovi né vecchi - il tipo di arredamento che si accumula nel corso degli anni per funzionalità e non per gusto, una libreria Billy dell'IKEA accanto a un comò antico che mi ha dato mia madre, sedie che non si abbinavano e una televisione di medie dimensioni che accendevo soprattutto per guardare il telegiornale a volume basso mentre cucinavo. Cucinavo ragionevolmente bene. Pasta, pesce alla griglia, riso. Niente che impressionasse nessuno. Niente che sollevasse domande, fatta eccezione per i tartufi bianchi di Alba che compro direttamente in Italia verso novembre.

Il ristorante era a dieci minuti a piedi, in una traversa che scendeva verso il fiume. La proprietaria mi conosceva per nome. Mi faceva sedere sempre allo stesso tavolo, in fondo e contro il muro. Ordinavo quasi sempre la stessa cosa: zuppa, piatto del giorno, acqua naturale. Il venerdì rischiavo un bicchiere di vino, mai due. Pagavo in contanti. Lasciavo una mancia discreta. La proprietaria diceva agli altri clienti che ero uno

IDENTITÀ

scrittore. Loro annuivano e tornavano ai loro piatti. Nessuno fa domande a uno scrittore che mangia da solo in fondo al ristorante. È uno dei vantaggi del mestiere.

Il cappotto aveva tre anni e non lo cambiavo per una ragione che non aveva niente a che vedere con l'avarizia. Aveva a che fare con la coerenza. Un uomo che guadagna quello che io dichiaro di guadagnare non compra cappotti tutti gli anni. Non porta un orologio costoso. Non ha scarpe di marca. Si veste con la dignità neutra di chi vive entro i propri mezzi e non ci tiene a mostrare né di più né di meno. È una disciplina. Una disciplina che dopo vent'anni diventa una seconda natura e che, come tutte le seconde nature, è più difficile da lasciare della prima.

Sotto tutto questo - ed è sempre sotto, sempre sepolto, sempre a uno o due strati di distanza da ciò che si vede - esisteva l'altra architettura.

La casa sul lago era solo l'inizio. C'era un appartamento a Madrid, nel quartiere di Salamanca, registrato a nome di una società spagnola con un amministratore che era un avvocato galiziano in pensione a cui pagavo un *retainer* annuale per non fare rigorosamente nulla. C'era un monolocale a Berlino, Kreuzberg, affittato a lungo termine da una GmbH che aveva come unico attivo il contratto di locazione e come unico movimento bancario il bonifico mensile dell'affitto. C'era la casa in Sicilia, quella di Scopello, più esposta, più mia, l'unica che sentivo come rifugio e non come meccanismo, anche se perfino quella era stata acquistata tramite una offshore maltese che non esisteva più quando fu rogato l'atto.

E c'erano i soldi.

I soldi erano il nucleo di tutto e allo stesso tempo la cosa che toccavo meno. Distribuiti in sette giurisdizioni, in conti che generavano interessi modesti perché la modestia era l'obiettivo. Niente di spettacolare. Niente che facesse scattare allarmi. Fondi obbligazionari europei qui, ETF sull'oro lì, un deposito vincolato a Singapore che si rinnovava automaticamente ogni sei mesi, partecipazioni minoritarie in due società di servizi che funzionavano come veicoli di passaggio. Il totale non era osceno. Non comprava yacht né isole. Ma comprava libertà - se la libertà fosse davvero una cosa che si può comprare, ed era esattamente questo il problema.

Perché io non potevo usarli.

Non nel senso in cui si dice che non si può mangiare cioccolato durante una dieta. Nel senso letterale, operativo e giuridico. Se domani trasferissi cinquantamila euro dal conto di Singapore al mio conto portoghese, l'ufficio compliance della banca aprirebbe un'indagine prima che il denaro si scaldasse. Se comprassi una macchina migliore della Peugeot, qualcuno - il vicino, il commercialista, l'ispettore del fisco che passa le giornate a

incrociare registri - chiederebbe da dove sono venuti i soldi. Se pagassi il debito che mi perseguita, quello che aveva nome, numero e un'ingiustizia calibrata al millimetro, dovrei spiegare l'origine dei fondi. E la spiegazione, per quanto ingegnosa fosse, lascerebbe una traccia che collega la fragilità di sopra alla cassaforte di sotto.

Il debito. Ci tornerò. Non adesso.

Quello che importa capire in questa mattina, con il caffè che si raffredda sul tavolo di alluminio e la signora della drogheria che raddrizza arance come se il mondo dipendesse dal loro allineamento, è la geometria esatta della prigione.

Un uomo con soldi che non può spendere è diverso da un uomo povero. L'uomo povero sa cosa gli manca e può almeno sognare la soluzione. L'uomo con il denaro bloccato vive con la soluzione in tasca e con l'impossibilità di tirarla fuori. Ogni gesto deve essere misurato, non per la sua bontà o per la sua utilità, ma per la sua leggibilità. Posso sembrare questo? Posso sembrare quello? Quante volte all'anno posso cenare fuori senza che qualcuno noti una discrepanza? Quanti voli posso prendere prima che il modello diventi incompatibile con lo scrittore modesto di Rua do Choupele?

Ci sono giorni in cui la contenzione mi viene naturale. Ce ne sono altri in cui pesa come vestiti bagnati. Ci sono giorni in cui guardo il conto di Singapore sullo schermo del portatile - perché lo consulto, certo che lo consulto, con la regolarità rituale di chi controlla un polso - e provo una specie di nausea nel rendermi conto che quel numero è simultaneamente la prova che sono stato competente e la misura esatta della mia impotenza.

La ricchezza che non può respirare marcisce. Non in senso finanziario - gli interessi continuano, i fondi si riequilibrano, le società pagano i loro costi e rinnovano le loro registrazioni con la puntualità di orologi svizzeri. Marcisce in senso umano. Trasforma il suo proprietario in una specie di conserviere che passa la vita a sigillare barattoli che non apre mai. Il cibo là dentro resta tecnicamente commestibile. Ma nessuno lo mangia. E il conserviere invecchia accanto ai barattoli, orgoglioso del suo magazzino e affamato.

Pagai il caffè. Centoventi centesimi. Monete. Ripresi a salire.

A metà della salita mi fermai accanto a una porta di garage aperta. Là dentro, un uomo riparava un vecchio motorino. Aveva le mani sporche d'olio e un'espressione di concentrazione pulita, totale, quella di chi risolve un problema con gli strumenti che ha. Lo invidiai per tre secondi. Poi continuai.

IDENTITÀ

A casa, aprii il portatile e controllai i conti. Non quelli della banca portoghese - quelli non avevano nessun interesse, saldo corto, movimenti prevedibili, l'estratto di un uomo che esiste dentro i propri mezzi. Gli altri. Quello di Singapore aveva accreditato interessi il giorno prima: quattromilasettecentododici dollari. L'ETF sull'oro a Zurigo era salito di mezzo punto. La società spagnola di Madrid aveva addebitato l'affitto mensile dell'appartamento vuoto. La GmbH di Berlino era stabile. La offshore che gestiva la casa sul lago aveva bisogno di approvazione per il pagamento al giardiniere.

Approvai. Cliccai un pulsante. Quattromila euro perché un uomo tagliasse siepi e pulisse foglie in una casa dove non mettevo piede da mesi. Il gesto durò due secondi. Non sentii niente. O sentii quello che si sente quando si annaffia una pianta sapendo che non darà mai fiori.

La questione non era il denaro. Non lo era mai stata. La questione era che tutta quell'architettura - le società, i trust, i conti, le case, i contratti di manutenzione, gli avvocati discreti in tre paesi, i commercialisti che sapevano esattamente il necessario per essere utili senza essere pericolosi - tutto quello esisteva per preservare una cosa che non riuscivo a definire senza che la definizione suonasse come una menzogna.

La chiamavo sicurezza. Ma sicurezza contro cosa? Contro gli altri? Contro lo Stato? Contro me stesso?

La chiamavo indipendenza. Ma indipendente da chi? Ero dipendente dalla struttura quanto un astronauta dipende dalla tuta. Se qualcosa fosse andato storto - una giurisdizione che cambiasse regime, un avvocato che morisse o finisse in prigione, una banca che decidesse di fare troppe domande - tutta la macchina poteva bloccarsi da un giorno all'altro. E io restavo in Rua do Choupelo, con la Peugeot, il cappotto di tre anni e l'impossibilità di spiegare a chiunque perché avessi case in paesi che non visitavo e denaro in posti che non riuscivo a raggiungere.

La chiamavo libertà. E quella era la menzogna più grande di tutte.

La busta italiana sarebbe arrivata la mattina seguente. Un altro foglio. Un'altra firma. Un altro strato di protezione che era anche un altro strato di prigione. Avrei firmato, come sempre. Avrei confermato, come sempre. E poi avrei riposto il foglio in una delle scatole del corridoio, insieme agli altri, impilati con la cura ossessiva di chi costruisce un archivio che non potrà mai mostrare a nessuno.

Nemmeno agli amici. Nemmeno a una donna. Nemmeno a un erede.

Nemmeno a un erede. La frase rimase nella stanza dopo che l'avevo pensata, pesante come un mobile. Non avevo figli. Non avevo testamento. Se fossi morto domani - un ictus a metà della salita, il ginocchio che

cedeva del tutto, la caduta, l'ambulanza che ci avrebbe messo venti minuti - nessuno avrebbe saputo dei conti, delle case, dei contratti. Mia sorella avrebbe ereditato il mio cappotto e poco altro. Il resto sarebbe marcito in server e casseforti finché i costi di manutenzione non si fossero mangiati il capitale o finché qualcuno, tra vent'anni, non avesse trovato un foglio sciolto in una scatola e avesse cominciato a fare domande a cui nessuno avrebbe più saputo rispondere.

Ricchezza senza erede è un monumento all'assurdo. Come un faro costruito su un'isola dove non passano mai barche.

Il cellulare vibrò. Un messaggio nel canale più vecchio. Pablo mandava una foto di un pastel de nata con la didascalia: "Questa sì che è vita, oh poeta." Duarte rispondeva con un'emoji. Ignacio Valdivia scriveva: "È appena uscita la lista delle promozioni al PM. Piangi con me."

Risi. Una risata breve, secca e solitaria in cucina. La risata di un uomo che ha amici che lo fanno ridere e una vita che non può raccontare loro.

Chiusi il portatile. Andai alla finestra. Si vedevano il tetto dello Yeatman, la curva del fiume, le gru e le barche. L'intera città laggiù, a funzionare, a comprare, a vendere e a esistere senza il peso di dover giustificare ogni gesto.

Rimasi lì. In piedi. Con il cappotto ancora addosso. Ad aspettare la busta che sarebbe arrivata domani, come arrivano sempre, puntuali, pulite, irreprensibili. Un altro foglio per la scatola. Un altro filo nella ragnatela. Un'altra prova che tutto funzionava esattamente come doveva funzionare.

Ed era questo che mi uccideva.